

Uguaglianza, differenziazione, appropriatezza: le nuove sfide per umanizzare i cimiteri.

Introduzione di Pietro Barrera, segretario generale della Fondazione MAXXI e responsabile nazionale di Sefit-Utilitalia al seminario di studio *I cimiteri nella città – i cimiteri come città*, Roma, 14 dicembre 2017.

È un piacere e un onore per me dare a tutti voi il benvenuto al MAXXI.

Grazie all'assessore all'ambiente di Roma Capitale, Pina Montanari, che tra breve prenderà la parola, e all'assessore all'urbanistica, Luca Montuori, che cercherà di raggiungerci prima della conclusione dei lavori.

Grazie, in anticipo, al Ministro Dario Franceschini, che interverrà nel corso del pomeriggio.

Grazie a tutti i relatori, che hanno accettato il nostro invito.

Grazie all'Ordine degli architetti, che ha creduto in questo progetto.

Un ringraziamento specialissimo all'arch. Valentina Piscitelli, straordinaria animatrice del progetto di questo seminario, e oggi purtroppo assente per problemi di salute: auguri Valentina!

E grazie a tutti voi; in particolare all'arch. Marzia Ortolani, senza il cui aiuto non sarei riuscito a riunirvi qui questa sera.

Oggi sono qui in una sorta di conflitto di interessi, che spero mi sia perdonato:

sono qui come Segretario generale della Fondazione MAXXI, ma anche (ancora per qualche ora) come Responsabile nazionale di SEFIT: la rappresentanza, in seno a UTILITALIA, delle gestioni dei servizi pubblici locali in ambito cimiteriale e funebre; i servizi pubblici locali di cui probabilmente si parla di meno, e che contano di più, non fosse altro perché presenti in qualche forma anche nel più piccolo Comune italiano, e perché inevitabilmente incrociano l'esperienza di ogni famiglia e di ogni persona.

È un terreno di impegno al tempo stesso difficile e appassionante, in cui i problemi di efficienza gestionale si intrecciano con la sfera del simbolico, in cui la necessaria razionalità organizzativa deve fare i conti con le più profonde sensibilità umane, un mondo in cui si incontrano bellezza e degrado, dedizione e malaffare, umanità e burocrazia, accoglienza e rifiuto.

Questa sera affrontiamo l'universo cimiteriale da un punto di vista specifico: quello degli architetti, quello degli urbanisti.

È persino una banalità ricordare che da millenni l'architettura di qualità – in ogni parte del mondo, e qui in Italia – si è occupata delle sepolture. Il MAXXI, come museo nazionale (anche) dell'architettura contemporanea, ne conserva importanti testimonianze. Spesso le "città dei morti" o le "dimore dei morti" hanno resistito al tempo ben più delle coeve realizzazioni per i vivi. Le culture del passato e del presente sono segnate dalle sepolture: dal loro modo di essere concepite e dal loro ruolo sociale.

È altrettanto noto che l'urbanistica cimiteriale – cioè la definizione degli ambiti da riservare alle sepolture nello spazio urbano – ha accompagnato i grandi mutamenti della società, rispondendo a domande non troppo dissimili a quelle che riguardavano l'urbanistica tout court, lo sviluppo delle città.

Nell'appunto che abbiamo preparato per suscitare la riflessione di questa sera, ricordavo due crinali importanti, nell'arco degli ultimi due secoli:

- La stagione che si aprì con l'editto di Saint Cloud, oltre duecento anni or sono, con i cimiteri "fuori porta", fuori dalla cerchia urbana, ma soprattutto con l'idea del cimitero tendenzialmente laico e tendenzialmente egualitario, spazio di tutti e di pari dignità; che poi le cose siano andate diversamente – tutto sommato fin dall'inizio – è un altro paio di maniche ...

- Molto più di recente, la stagione della formidabile urbanizzazione nel corso del '900, in specie nel secondo dopoguerra, con la necessità primaria di garantire un servizio imprescindibile ad un numero crescente di persone in spazi ristretti e a costi contenuti; insomma, l'edilizia intensiva e seriale, nelle abitazioni come nelle sepolture.

Oggi, questa è la nostra sensazione, ci troviamo dinanzi ad una svolta antropologica di pari portata. Come sempre accade, con luci e ombre, speranze e timori.

Due sono i dati oggettivi, forieri di nuove opportunità:

- La crescita esponenziale delle cremazioni (o, più correttamente, della preferenza che persone e famiglie accordano a questo "rito finale"); ne derivano, banalmente, un crollo evidente del bisogno di spazio per le nuove sepolture, il venir meno di ogni esigenza (dunque, vincolo) di carattere igienico-sanitario, la possibilità di immaginare e progettare luoghi di sepoltura molto diversi da tombe e cimiteri tradizionali, e persino la possibilità – già praticata da chi sceglie di disperdere le ceneri, o di custodirle nella propria abitazione – di "fuggire" definitivamente dal cimitero, nello "spazio speciale" per chi non c'è più.
- L'esigenza – che percepiamo in ogni aspetto del vivere contemporaneo – di reagire alla spersonalizzazione del mondo globale con la ricerca di modi di abitare, lavorare, studiare, consumare, relazionarsi agli altri, più raccolto, più "specifico", più attento alle differenze di sensibilità, scelte e stili di vita; vorrei dire: più umano.

E poi ci sono altri indizi, meno rassicuranti, che hanno ambedue a che fare con lo sfilacciamento dei legami sociali (in vita, beninteso, anche se con un riflesso immediato sulla morte):

- La solitudine urbana, che trova il suo culmine simbolico proprio nel funerale senza che nessuno segua il feretro; l'illacrimata sepoltura lamentata da Foscolo diventa il vivere da soli per poi morire da soli, e la cremazione lungi dall'essere una scelta di libertà può diventare il segno estremo della "cosizzazione", polvere banale da disperdere nel nulla.
- La tendenza a segmentare le società in tribù, in sottoinsiemi identitari astiosamente contrapposti agli altri, per condizione sociale, religione, origine etnica o culturale, che porta alla ricerca del "cimitero per i miei", la mia tribù, ciascuno con i suoi simili, contro – o almeno ben separato – dagli altri.

Qualche tempo fa, in un testo tra il serio e il faceto, mi proponevo di tentare la conciliazione tra due grandi pensatori della modernità (che mi permetto di proporlo in *allegato* qui di seguito): il già citato Ugo Foscolo e Totò, i sepolcri e la livella. Rileggendo quei due testi, mi sono reso conto da solo che non stavo scherzando, e che soprattutto non scherzavano affatto i due autori, pur così diversi, che avevano ben chiara la tensione tra differenza e parità di condizioni, tra singolarità e uguaglianza, che segna la contemporaneità.

Negli ultimi tempi in Italia si è aperto il vaso di Pandora dei cimiteri privati: i motivi scatenanti sono quelli già ricordati. La semplicità realizzativa del "cimitero per sole urne cinerarie" e la ricerca di cimiteri particolarmente accurati, accoglienti, attenti alle differenti esigenze di differenti comunità. Dovrei dire che la legge vieta ancora questo approdo, ma in una regione – il Friuli Venezia Giulia – da pochi mesi non è più così. Una legge regionale del 2017 consente ai Comuni di autorizzare la realizzazione e gestione privata di cimiteri d'urne.

In questa sede non voglio avere un approccio formalista, appellandomi alla demanialità dei cimiteri. Anche le norme del codice civile, pur nobili e antiche, si possono cambiare. Né limitarmi a dire che – come in altri ambiti del welfare – scorgo il rischio dei profitti in mano ai privati e dei costi a carico dei bilanci pubblici, non fosse altro per la manutenzione dei cimiteri mo-

numerali e del loro straordinario patrimonio artistico e architettonico, oltre che per le sepolture dei “non abbienti”. Temo semmai che i cimiteri storici diventino davvero “cosa morta”, musei a cielo aperto, preziosi per il nuovo turismo della memoria, ma estranei alla dimensione vitale delle comunità locali.

Mi domando quale scenario antropologico ci si prospetta dinanzi. Quali potenzialità e quali rischi tremendi. Vedremo tornare i “cimiteri di vicinato”, spazio di una ritrovata sete di comunità e di relazioni interpersonali, o ci si prospettano le devastazioni reciproche dei cimiteri dell'altra religione, o il divario crescente tra meravigliosi cimiteri-giardino, o giardino d'arte, per i più abbienti e un desolato Spoon River, quasi una fossa comune, per gli altri?

Su questo, cari amici, vi chiediamo un aiuto. Abbiamo bisogno di ragionare e far ragionare. E chi meglio degli architetti, che sono sempre stati un po' filosofi, un po' sociologi, un po' antropologi?

Grazie, e buon lavoro

Allegato:

Tra Totò e Foscolo: la tensione irrisolta tra uguaglianza e differenziazione tra le mura del cimitero.

Pietro Barrera, 11 dicembre 2015

Da duecento anni, il dibattito sui cimiteri gira intorno allo stesso punto: uguaglianza e differenziazione. Totò ci ha spiegato che *‘a morte è una livella*, e – poiché i morti sono gente seria – è bene che lascino le pagliacciate ai vivi. Foscolo (qualche tempo prima ...) se la prendeva con la *nuova legge che impone i sepolcri fuor de' guardi pietosi*, e molte generazioni di scolari hanno imparato a memoria che *a egregie cose il forte animo accendono le urne de' forti*.

Insomma, da un lato, credenti o non credenti, siamo costretti a fare i conti con l'antico monito biblico, che si ripete il mercoledì delle ceneri (e nulla ha a che fare con la cremazione): *memento homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris*. Dall'altro, pur senza essere tardo-maoisti, pensiamo inevitabilmente, come diceva Szuma Chien, che *tutti gli uomini muoiono, ma la morte di alcuni ha più peso del Monte Tai e la morte di altri è più leggera di una piuma*. Quando oggi, in alcune città italiane (ma, c'è da giurarci, il fenomeno si ripeterà altrove) si propongono cimiteri o sepolcreti privati, o meravigliosi “giardini del ricordo”, si torna, legittimamente, ai motivi che spinsero Foscolo a contestare l'editto di Saint Cloud, con la sua vaga aspirazione egualitaria (accuratamente calcolata in decimetri), e le misurate eccezioni autorizzate dai municipi.

Il problema non può essere banalizzato. Non riguarda solo l'inadeguatezza della “qualità di base” offerta dai cimiteri comunali delle grandi città: inevitabilmente, come accade per gli ospedali o per la scuola pubblica, i bilanci sempre più critici delle amministrazioni territoriali aprono il varco a vistosi disservizi, e allora, chi può (cioè, chi ha denaro a sufficienza) cerca la qualità altrove. Ma c'è di più. Il bisogno di differenziarsi è un tratto costitutivo della società contemporanea, studiato da tanti autorevoli sociologi e psicologi; è proprio la massificazione forzata delle città, delle abitazioni, del modo di consumare e di produrre che ha caratterizzato larga parte del secolo scorso a sollecitare la ricerca (a volte goffa) di strade nuove per mettere a fuoco l'irripetibile unicità di ogni persona (ma anche di ogni famiglia, clan, gruppo), nella vita quotidiana, e inevitabilmente anche nella celebrazione della morte. Dicevo “goffa”, perché paradossalmente la sfrenata uniformità dei consumi è alimentata da messaggi pubblicitari elitari (solo per te, solo per pochi privilegiati, solo per l'uomo che non deve chiedere mai), o da un richiamo ad ancestrali miti casalinghi o bucolici. Ma nonostante queste ridicole contraddizioni, abbiamo davvero bisogno di identità, individuale e di gruppo, per non perderci in un mondo

ormai globalizzato, troppo grande e complicato. E non è affatto strano che questa esigenza torni con prepotenza nel momento della sepoltura: le tombe imponenti o originali, o comunque affidate ad una cura individualizzata, saranno pure pagliacciate da vivi, come ammoniva il principe De Curtis, ma ci servono per provare a sconfiggere il senso sconvolgente di un oblio indifferenziato, dando forma visibile al ricordo e alla memoria di persone care.

Il dilemma uguaglianza-diversità è declinato con particolare cura nei cimiteri di guerra. L'abbacinante distesa di croci e lapidi bianche nel cimitero americano di Nettuno mi ha sempre colpito: i miei genitori mi ci accompagnavano da bambino, e scorrendo i nomi su quelle lapidi mi parlavano di uno sconosciuto ragazzo del Nebraska o del Wisconsin (luoghi remoti, quasi mitici) che era morto qui, a pochi chilometri da casa nostra e a decine di migliaia dalla sua, per la nostra libertà. L'uguaglianza dei cippi marmorei, in un cimitero militare, ha un grande significato: le gerarchie, così importanti in vita, perdono di valore dinanzi alla terribile "livella", e sotto quel palmo di terra ci sono soprattutto tante persone che, insieme, hanno combattuto, sofferto, e sono morte. Poi, però, leggendo le lapidi una a una, le differenze (legittime) fanno di nuovo capolino: il riferimento religioso, l'emblema dell'unità militare di appartenenza, una frase affettuosa lasciata dai genitori, dalla fidanzata, dagli amici. Non a caso nei cimiteri tedeschi della seconda guerra mondiale (penso a quello di Caira, nei pressi di Cassino), ogni differenziazione è bandita: solo l'atroce "*ein deutscher soldat*", per i molti morti senza nome, o tutt'al più nome, data di nascita e di morte. Si volle evitare, comprensibilmente, che riemergessero simboli nazisti o richiami "camerateschi" di un passato da dimenticare. Così l'uguaglianza (che induce alla commozione per tante giovani vite spezzate, anche se più di qualcuna appartenente agli aguzzini delle SS o della Divisione Hermann Goering) trova nuove ragioni per prevalere, senza eccezioni o esitazioni, sulla possibile differenziazione.

Ugo Foscolo, pur vissuto in tempi foschi, di guerre e di battaglie, non si preoccupava però di queste ragioni: dell'uguaglianza e della differenziazione. Le sue riflessioni avevano a che fare con le *urne de' forti* che *bella e santa fanno al peregrin la terra che le ricetta* – dunque, con la memoria collettiva, identitaria, che si consolida e si trasmette nel tempo con le sepolture delle persone "eccellenti" – ma anche con un sentimento più "quotidiano", dolcemente umano, che riguarda tutti, per il solo fatto di essere parte di una rete di relazioni affettive. È la *corrispondenza d'amorosi sensi* (*celeste dote negli umani*, di tutti gli umani), per cui *si vive con l'amico estinto, e l'estinto con noi*. Non a caso nel suo sonetto più bello, lo stesso Foscolo, per esprimere lo sconforto più nero, pronostica per sé una *illacrimata sepoltura*. Insomma, una sepoltura anonima, dispersa, non affidata alla cura affettuosa di chi gli ha voluto bene.

Il guaio, però, è che Foscolo dimenticava di dire che per molti secoli la tomba "personalizzata" e destinata a perpetuare la memoria era un privilegio di pochi. Non parlo di statue equestri o di monumenti devozionali: anche il nome in evidenza sulla lapide non era roba per tutti. In chiese e cappelle il ricordo dei pochi; i molti ammassati in fosse comuni, o in campi rapidamente riutilizzati. Insomma, la (preziosa, giusta e giustificata) differenziazione riguardava solo una piccola élite. L'editto di Saint Cloud può essere letto anche così: non solo come un ostacolo alla varietà delle sepolture, ma come il riconoscimento del diritto di tutti e di ciascuno a una "dignitosa sepoltura".

Ho ricordato poco fa il cimitero germanico delle battaglie di Montecassino del 1944. A poche centinaia di metri, per ironia della storia, riposano i corpi di alcune centinaia di soldati austro-ungarici della prima guerra mondiale. C'era allora, nelle vicinanze, un grande campo di concentramento, e il tifo si incaricò di sfolire il numero dei prigionieri. Ebbene: la loro tomba, in un normale cimitero civico, è una grande fossa, con una unica lapide, sia pure affettuosa (*hic resurrectionem expectant corpora captivorum qui in exercitu austro hungarico fuerunt*, e, in italiano, *la morte li accomuna ai nostri*: ancora una volta la "livella"!). Solo un ufficiale, il tenente Otto Schmidt, ha il diritto al nome: una lapide piccola e scarna, ma "sua".

Il problema è tutto qui. La sacrosanta esigenza di personalizzare e differenziare le identità individuali e le appartenenze (di famiglia, di credo religioso o politico, di gruppo sociale o culturale) si è trovata molte volte, nella storia antica e recente, a confliggere con il più fundamenta-

le dei diritti: il diritto alla dignità di ogni persona, che deve prescindere – ci ricorda il più bell'articolo della nostra Costituzione – da ogni tipo di diversità.

Nella tentazione di “fuga dal cimitero comunale”, verso un ipotetico variopinto mondo di cimiteri particolari, ben curati e identitari, vedo per questo due grandi rischi. Da un lato quello di separare in modo sempre più netto, persino contrapposto, il luogo della memoria di ogni segmento della società (confessioni religiose? gruppi linguistici? origine etnica?), con il rischio poi che, come è accaduto e accade troppe volte, le tensioni sociali si sfoghino nel modo più vigliacco e oltraggioso contro le tombe “degli altri”. Qualche teppista neonazista si incarica ogni tanto di ricordarci lo scempio dei cimiteri ebraici nell'Europa occupata dalle truppe hitleriane, ma solo poche settimane fa la devastazione di alcuni cimiteri italiani in Libia da parte delle locali propaggini del ISIS ha dimostrato che l'odio verso i morti può trovare sempre nuove allucinanti motivazioni.

L'altro rischio riguarda, come si è capito, il significato più profondo ed essenziale del principio di uguaglianza, fondamento di ogni moderna società democratica. Guai a noi se, passo dopo passo, le nostre città dovessero abbellirsi di deliziosi cimiteri per le élite (per chi se li potrà permettere...), lasciando gli altri poveri cristi in uno sciatto cimitero comunale, in un progressivo inevitabile degrado per l'insufficienza delle risorse e l'appannarsi dell'attenzione degli opinion makers.

Non possiamo però fermarci qui, perché se il cimitero pubblico – il cimitero di tutti – non fosse capace di accogliere la domanda di una accoglienza sempre più differenziata e personalizzata, il muro formale della demanialità e del monopolio pubblico locale subirà sempre nuovi assalti, finendo prima o poi per sgretolarsi. Insomma, la difesa intransigente del valore della pari dignità di ogni persona (e di ogni sepoltura) si deve integrare subito con l'apertura, all'interno dello spazio comune, al profondo rispetto per le diversità. Per questo non vanno più bene i manufatti cimiteriali squadrati, anonimi e seriali; per questo non si possono respingere come fastidiose stravaganze le attese dei cittadini legate alla nuova molteplicità delle culture, dei culti, degli stili di vita. Peraltro, l'impetuoso aumento delle cremazioni aiuta a percorrere questa strada: la “fame di spazio”, e di consumo di suolo urbano, si riduce ogni giorno di più, ed è già terminata in molte importanti città dell'Italia centro settentrionale. C'è insomma una occasione storica per ripensare i cimiteri, valorizzando al loro interno anche nuove dimensioni comunitarie, coinvolgendo il “civismo organizzato”. Uguaglianza e differenziazione, forse non sono poli inconciliabili. Forse possiamo riconciliare Totò e Ugo Foscolo.